SCHERZI POETICI DI ARRIGO BOCCHI

Arrigo Bocchi

SCHERZI POETICI

di

ARRIGO BOCCHI

stampati

IN VARI GIORNALI ITALIANI

VENEZIA
Nella Tipografia di Alvisopoli
1840

Al Lettore

Eccoti o Lettore dodici Scherzi poetici da te forse letti nei giornali italiani, e confortati di benevola lode dal Pubblico. Accoglili cortese, e sta sano.

Arrigo Bocchi.

Per esser ben voluto dalla gente
Ci vogliono facezie, e allegri carmi,
Chè son tenute stolte bizzarrie
Certe morali storie, e poesie.

I.

IL CONTRATTO

> Non dei essere troppo pauroso di sovverchio, chè disse Seneca: lo pauroso vede i pericoli che non sono
>
> ALBERTANO

Il Contratto

Non è ciarla, o van pretesto
Il flagel del secol sesto,
Voglio dir l'epidemia
Sviluppatasi in Soria.
Fu verissimo quel male,
Che si rese universale,
Che in Italia fe' tragitto,
A Bisanzio, e nell'Egitto.
Ma fu allor (così ho cavato
Da un gran codice tarlato
Custodito quasi in tocchi
Nell'antica casa Bocchi)
Ma fu allor, che a certo tale
Valoroso generale,
Venne morte a dimandare
S'ei volesse contrattare.
Contrattar? di che? Di tanti
Fidi tuoi belligeranti

Che di Marte senza l'ire
Oggi devono perire.
Ben, rispose il duce, il patto
Dimmi dunque del contratto,
Quante vite oggi pretendi,
Quante intatte a me ne rendi.
Io ne voglio mille, e questa
Parto tosto: Sei discreta:
Ma ne vuole, e il brando affila
Mia sorella quattromila.
Quattromila a tua sorella?
Deh! chi è mai? come si appella?
Morte mia, mia cara morte
Chi è costei di te più forte?
Essa innanzi o me cammina,
In silenzio si avvicina,
Vibra i colpi ognor sicura,
Mia sorello è la *Paura*.

II.

L'ALBUM

. . . . Io non son dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne.

PETRARCA.

L'Album

Per dir bianco, so che il Lazio
Album disse, e quindi Orazio
Cantò in *versibus latinis*
Prata albicant pruinis
So che il bianco, è immagio pura
Del candor della natura,
Del pensiero del primo uomo
Pria che rotto fosse il pomo.
Che fra tante oscure scienze,
Fra negrissime coscienze,
Saria dolce avere al fianco,
Qualche cosa alfin di bianco.
Ma per d'*Album* non so come,
Certo libro porti il nome.
Libro caro ad ogni penna
Del Tamigi, e della Senna.
Caro a dame, a cicisbei
Della moda ai semidei,

Caro al volgo, al magistrato,
Al dattore, al dottorato.
Egli è ver ch'ei viene bianco,
Bianco, e netto, ma poi franco
Mostra a tutti, e quasi altero
Il desio di farsi nero.
Nero? o ciel! nunzio d'affanni,
Neri spiega il corvo i vanni,
E per colpa turpe, e nera
L'uom si danna alla galera.
Ah! parlandovi sincero
Quel vostro *Album* lusinghiero,
A me sembra certa pelle
Che ne sappia far di belle.
Ma s'imbratti pur di pece,
Censurarlo a me non lece,
Altri, e in tempi più leggiadri,
Parver probi, e furon ladri;
E con celebre miracolo,
Per voler di certo oracolo,
Premio ai ladri più feroci
Non gastigo fur le croci.
Laocoonte io son in Ilio
Come leggesi in Virgilio
Timeo Danaos, anche quando
Si presentan regalando.

Che se l'*Album* non è greco
S'egli doni non ha seco,
Pur chiamati *Albini*, o *Albani*
Vien da siti oltremontani.
E se vuol la sorte acerba,
Che si asconda il serpe in l'erba,
A me l'erbe fan paura
D'una esotica natura.

III.

LA CASA DEL MATRIMONIO

SENZA RIFLESSIONE

Nella vita dell'uomo vi sono due punti cardinali che decidono della sua felicità, quello della nascita e quello del matrimonio

DACIER, *Vita di Plutarco.*

La Casa del Matrimonio

senza riflessione

Sull'ingresso tutto ardore
Colla face veglia *Amore.*
Non hai fatto a pena un passo
Che il *Pudor* col viso basso
Ti si affaccia, e par che dica:
Ho perduto ohimè! l'amica.
Vien piangendo dalla sala
Castità giù della scala,
Pur con tenere maniere
Confortata è dal *Dovere*
Nella sala avvi un balcone,
Sopra il quale col bastone,
Tutti osserva, e tutti spia,
L'inquiêta *Gelosia*
Quel balcon posto è rimpetto
Alla stanza del *Sospetto.*

Il *Sospetto* ha brutte forme,
Bieco guarda, e mai non dorme.
Poi si scorge un'altra stanza
Ove è chiusa la *Costanza*,
Ma sta il *Tempo* in sulla porta,
Che a fuggirsene la esorta.
Presso il *Tempo* avvi la *Noja*
Che dal sonno par che muoja,
Anzi dorme, e tien d'*Imene*
Al suo piede le catene.
Se ti avanzi nel salone
Vedi afflitta la *Ragione*
Essa piange, e il proprio affanno
Sfoga invan col *Disinganno*.
Questo tace, e sol talvolta,
Quando acerbi lagni ascolta,
Le risponde in grave accento:
Vanne, e parla, al *Pentimento*

IV.

IL SIGARO

Altri per lo fumo del tabacco
cercano di sottrarsi alla noja

PASQUALE GALLUPPI.

Il Sigaro

Povero sigaro
Quanto soffiisti !
Per mari, e turbini
A noi venisti,
Pore festevole
Ognor ti mostri
Conforto all'ozio
Dei giorni nostri.

Povero sigaro !
Ognun martora
La tua brevissima
Vita di un ora,
E tu benefico
Ver noi d' intorno
Scacci tristissime
Le idee del giorno.

Povero sigaro!
Per vana voglia
Ognor dilaniasi
Tua frale spoglia,
E tu solletichi
(All'ira ignote)
Con fibre morbide
Chi ti percuote.

Povero sigaro!
Io ti consumo,
Ti sperdo in cenere,
Ti sciolgo in fumo,
E tu magnanimo
Soavi odori
Spandendo, martire
Sul labbro muori.

V.

IL QUAGLIOTTO

> Era la notte, e non prendean ristaro
> Col sonno ancor le affaticate genti.
>
> TASSO.

Il Quagliotto (1)

Consigliere stimatissimo
È proverbio vetustissimo,
Che la lingua spesso suole
Batter dove il dente duole.
Compatite dunque in grazia
Se vi narro una disgrazia.
Un quagliotto, Consigliere,
Cantar sento da più sere,
Che al mio povero tugurio
Par che porti il mal augurio.
Un quagliotto, mio Signore
Per dir vero professore,
Ma che par, che a mio dispetto,
Canti allor che vado a letto.
Anzi io lui l' idea par nata
D' un eterna serenata,
Perchè canta a me d' intorno
Sino all' ore sei del giorno.

Questa in ver che non la sia
Che una nobil cortesia, (2)
Ch' ei lo faccia ad onor mio
Si lo veggo, e il credo anch' io,
Ognun sa che in case tali
Son cortesi anco i stivali.
Ma rompendomi il dormire
Mi farà perdio! morire ......
Io morir? per un quagliotto?
Vo piuttosto il viso rotto
Vo che m' odi Nice, Clori,
Vo gli artritici dolori.
Una quaglia fosse almeno:
Io che dolce ho il cor nel seno
Donerei da buon vicino
Tutto al sesso femminino.
Ma un quagliotto che non sa
Che far cinque *palpalà*,
Turbar deve il sonno mio?
Ah! no poi, ma no perdio!
Questa qui non la fo buona.
Io son ottimo persona,
Lascio fare, lascio dire,
Ma desidero dormire.
E son fermo nel proposto,
Se costui non tace tosto,

Allo sparo del cannone
Di sedermi sul balcone
Intuonando fra lo scuro
Un *a solo* col tamburo.
Gridi pure il vicinato,
La risposta ho preparato:
Fu politica sentenza
Nata in simile vertenza
Che può far, spuntato il sole
Ciaschedun quello che vuole.
Il quagliotto dunque taccia,
O il padron se ne compiaccia
Prepararsi fra lo scuro
All'*a solo* del tamburo.

VI.

LO STIVALE PARLANTE

Invidia tu ci fai chiaro comprendere
Che il bene è dove voi, perchè s'è visto
Che per tutto ove egl'è lo cerchi offendere.

SALVATOR ROSA.

Lo Stivale parlante

Nella lingua d' Esopo
Parla la rana, e il topo,
Il bue, la vacca, e tutte
Le bestie belle e brutte.
Di Memnone il colosso
Non avea carne od osso,
Pure s' udìa col sole
Articolar parole.
Se il ver la fama suona
Le querce di Dodona
Parlavano più chiaro
Di qualche mio scolaro,
E senza far leggende
Da molti si pretende,
Parlanti in forme tante
E marmi, e bestie, e piante.
Dunque qual maraviglia,
S' anco in qualche famiglia,

Dopo degli animali
Parlino gli stivali?
Gli stivali son pelle
Di vitelli o vitelle,
E pelle che si cava
Da bestia che parlava.
E poi nessun misura
Le forze di natura
E i suoi famosi vanti,
E i suoi misteri, e tanti.
C'era dunque una volta,
Amico a gente stolta,
Uno ciarliero stivale
Che di ognun dicea male.
E di ognuno, e di tutto
Fosse poi bello o brutto,
Fosse buono, o cattivo,
O fosse morto, o vivo,
Fosse patrio, o straniero,
O fosse bianco, o nero
O fosse Eliso, o Averno,
O fosse estate o inverno.
Fuggia dall' insolente
L'uom tranquillo e prudente
Sclamando: ciarla, ciarla,
Sei uno stival che parla;

E ne' licei s'ignora
Per buona sorte ancora
La Logica bestiale
Del parlante stivale.
Ma un giorno avvenne, o caso
Degno inver del Parnaso!
Avvenne ch' esiliato
Fu lo stivale odiato,
E ne' teatri scritto,
Questo celebre editto:
O senza, o cogli occhiali
Zitto sempre, o stivali.

VII.

LA DATA

> Le grazie dal dì della data, e non dall'esecuzione hanno vigore.
>
> DAVANZATI

La Data

Ho presentato
Protocollato
Nel *luglio scorso*
Un mio ricorso:
Ma dopo un mese
Mi fu palese
Che il mio ricorso
Del *luglio scorso*,
Per certo imbroglio,
Ad altro foglio
A mio mal costo
Venne posposto:
Che quello ardito
Venne spedito
Ed innalzato
Al magistrato,
Che il mio sen giace
In santa pace

Fra la brigata
Dei camerata
Ma se il ricorso
Del *luglio scorso*,
Viva il Sovrano!
Era l'anziano,
Perchè ad un altro
(Forse assai scaltro)
A mio mal costo
Venne posposto?
Il mio ricorso
Del *luglio scorso*
Era umilissimo
Schietto, brevissimo.
Lesse la data
Chiaro-segnata
Il sano in vista
Protocollista.
Umil formica
Di mia fatica
Dei grandi al piè
Chiedea mercè;
Non avea scritto
Dunque un delitto
Nel mio ricorso
Del *luglio scorso*

Per obbliarlo,
O collocarlo
Dopo di un altro
Forse assai scaltro.
Carta valevole,
Carta autorevole
Senza la data
Non si è mai data.
Pronto al dovere
Il Finanziere
La data mette
Nelle bollette.
La pone il dotto
Parroco sotto
Ogni giurato
Certificato.
Sin lo speziale,
Bramando il male,
La data mette
Nelle ricette.
Data in fittanze,
Data in quietanze,
In donazioni,
Data in cessioni.
E data al nato,
Al carcerato,

E data al morto,
Dato all'aborto.
Il boja ancora
(Stia lungi ognora)
La data ficca
Dove t'impicca.
Ma al mio ricorso
Del *luglio scorso*
La data invano
Fei di mia mano,
Perchè ad un altro,
Forse assai scaltro,
A mio mal costo
Venne posposto.

VIII.

IL TOPO DEL GRAN TEATRO

O topo o vispistrel noi pur saremo
BRUNETTO LATINI

Il Topo del gran Teatro

Nell' antichissima
Lingua d'Esopo,
Iersera in camera
Mi parlò un topo;
E giurar possovi
Che tante volte
Sì ben non parlano
Bestie più colte.

Mi parlò, e dissemi:
Fra suoni e canti,
Traea quietissimo
La vita avanti;
Allor che il barbaro
Mio destin atro,
L'asilo tolsemi
Del gran teatro.

Fiamma sacrilega
Per entro serpe,
Al ricco e magico
Tempio d'Euterpe;
E vbracissima
Seco strascina,
Dei di che furono
L'opra divina.

Io giovin profugo,
Io poveretto,
Sol l'unghia rabida
Di un gatto aspetto,
Che il ventre squarcimi
Cibo all'ingorda
Sua bocca orribile
Di sangue lorda.

Voi che benefico
Che gentil siete
Al topo profugo
Deh! soccorrete.
Udii del misero
I sospirosi
Detti tristissimi
E a lui risposi:

Disfida intrepido
La sorte cieca,
Cerca ricovero
In biblioteca;
Là tranquillissimo
Dei libri intorno,
Girar puoi libero
La notte e il giorno.

Fra i patrii codici
Sol volgi i piedi,
Saccenti garruli
Se apparir vedi,
La patria istoria
Da lor s'ignora,
Ne par che apprenderla
Vogliano ancora.

IX.

IL NASO

Il cantor di Laura amante
Ne ha lodate tutte quante
Le bellezze, tranne il *Naso*,
Fu per arte o fu per caso?

Risposta dell' Autore al tema proposto all' Improvvisatore Avvocato Bindocci.

Il Naso

Non per arte, ma per caso
Non lodò di Laura il *Naso*,
E del suo fallo innocente
Fu punito acerbamente.

Sì, ramingo in riva all'Arno
Sospirò per Laura indarno,
Perchè mai non disse, oh caso!
Laura mia, parlo del *Naso*.

Donna, e amante vuol che tutto
Le si lodi, e il bello, e il brutto,
E chi ben sa d'amar l'arti
Queste loda, e quelle parti;

Loda pria le guance fresche
Delle vegete tedesche,
E l'iterico poi loda
Per talun calor di moda.

S'ogni fior, ogni erba, ogni aura
Le bellezze sa di Laura,
Dunque Laura, io penso meco,
Ha portato un *Naso* greco;

Poichè il *Naso* ha in sè raccolto
Tutto il bello d'un bel volto,
Nè fra noi si dice bella
Chi ha per *Naso* una padella.

Ma diran che mai del *Naso*
Non salì lode in Parnaso:
Questo è falso, e il provo tosto
Col poema dell'Ariosto

Dove l'italo maestro,
Nel dipingere sì destro,
Colla penna sua divina
Pinge a noi la maga Alcina;

Son due neri occhi, due soli
U'd'intorno Amor par voli,
E fra mezzo il viso scende,
Cosa? il *Naso*, ognun l'intende.

Naso poi che messa a prova
Pur l'invidia non vi trova,
Così bello, bello scende,
Non si trova ove l'emende.

A che dunque dir del *guardo*,
E del *riso* onde *uscio il dardo*,
Chiamar *dolci* le parole,
Dir quegli occhi *eguali al sole:*

Chiare, e *dolci* le *fresch'acque*
U' le membra pose e piacque,
E fro i membri, o molto, o poco
A quel *Naso* non far loco?

Fosse poi *Naso* o *Nasetto*,
Fosse greco, o spagnuoletto,
Fosse tondo, od aquilino,
O *Nasuccio*, ovver *Nasino*,

Certo si è che il *Naso* tocca
Il confine della bocca,
E natura non fe' a caso
Star la bocca sotto il *Naso*.

Un bel *Naso* in donna è pregio,
Se nell'uomo è un privilegio,
E il tacer di un *Naso* è quasi
Un'offesa a tutti i *Nasi.*

Un'offesa ai Nasimbeni,
Ai Nasali, ai Nasideni
Ai Nasucci, ai Nasidiati
Nobilissimi casati.

I precetti di Platone
Sono amici alla ragione,
E non vogliono che tolto
Ogni *Naso* sia dal volto.

E il Petrarca, se volea
Meno altera la sua Dea,
O per arte, ovver per caso
Le dovea parlar del *Naso.*

X.

MUSICA E AMORE

Cantando un'aria languida e battuta.

MICHELANGELO BUONAROTTI.

Musica e Amore

Perdono vi chiedo
Figliuole, e figliuoli
Se in versi senari
Vi do il Guadagnoli.

Quel vate ci scrisse
Che Amore è un *concerto*,
E giusto il pensiero
E vero per certo.

Le guerre, i puntigli
Le paci, ed i chiassi
I vezzi, i sospetti
Son *tuoni* alti e bassi.

L'amante consuma
I giorni più belli
In *fughe*, in *passaggi*
In più *ritornelli*.

Amore incomincia
Adagio, pianissimo,
Poi cresce, rinforza
In fine è *prestissimo.*

S'inquieta la donna
Per l'*abbreviatura,*
Si cruccia alle *pause*
I *larghi* non cura.

E spesso il bombace
Ai fianchi ed al petto
Adatta furbetta
Studiando il *falsetto.*

Occorre a destare
Un senso soave
Nel cor di una donna
Occorre la *chiave,*

E io pria la si loda
E poi si regala
Di stoffe, e smanigli,
È questa la *scala.*

Sospiri in *minore*
Risposte in *bemi*
Sinchè giunge estrema
La nota del *si*.

Trovata ha la donna
Lo sua *appoggiatura*
Ma l'uomo si pente
Di tal *legatura*.

Si cerca un bracciere
Fra i colti, fra i buoni
Ed ecco al *concerto*
Le sue *variazioni*.

E allor del marito
La mano maestra
Con grosso bastone
Governa l'*orchestra*.

XI.

LA RISPOSTA

Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettano al talento.

DANTE

La Risposta

Con apposita sentenza
Tu vorresti la licenza
Di far torto alla decenza.

Voglio dir di amar la Rosa
Quatrilustre, spiritosa
Del Castaldo fida sposa.

Ti rispondo da legale
Come fossi nelle sale
Del più santo Tribunale:

Un tal dritto non ammette
Giustinian nelle Pandette
Se il marito nol permette.

Ei lavora i campi tuoi,
Ma se il niega, tu non puoi
Lavorar i campi suoi.

XII.

L'AUTORE

Franklin, per liberarsi dalle domande dei curiosi soleva dire Il mio nome è Franklin, sono stampatore, vengo dal tal luogo, ec. ec.

MELCHIORRE GIOJA

All'Autore

Obbligatissimo
Io ben vi sono,
Se per esimio
Cortese dono
Chiedete al pubblico,
Caro lettore,
Di queste frottole
Chi sia l'autore:

Questa la reputo
Lode sincera
Al vate lepido
Colla visiera,
E in versi semplici
Eccomi pronto
De me, de singulis
A darvi conto.

Taccio che nobili
Furo i parenti,
Che mi mangiarono
Quanto co' denti
Possono gli uomini
Mangiar in terra
A campi, a stabili
Facendo guerra.

Dissi mangiarono,
Ma dir dovrei
Buoni vendettero
Tutto agli Ebrei,
Perchè quest'unico
Maschio rampollo
Fosse un dì un Tullio
Fosse un Apollo.

Taccio che Padova
M'ebbe scolaro,
Fra que' dottissimi
Non un somaro,
Che più di un codice
Svolsi d'Astrea,
Che delle lettere
Cultor mi fea.

Che forti giovani
D'indole buona,
Alla mia Cattedra
Fanno corona, (3)
Quando col povero
Mio scarso ingegno,
Galluppi e Cesari
Io loro insegno.

Ma non s'imagini
(Santa Maria!)
Ch'io viva *in floribus*
Ch'io ricco sia,
Se non ho debiti,
Questa è bravura
Del nostro secolo
Pien di paura.

Per me l'incendio
Non è disgrazia,
Il parafulmine
Non è una grazia,
E rido intrepido
Se infosca il sol
Dei paragrandini
Dell'Apostol.

Pure festevole
È la mia mensa,
Cui sempre Cerere
Frutti dispensa,
Nè la saccoccia
Giammai sospira
(Che il ciel la prosperi!)
L'Austriaca Lira.

Pure sollecito
Del mio guadagno,
Dei tempi critici
Io non mi lagno,
E posso spendere
Nella cenetta
Senza far debito
La mia liretta.

Ho madre vedova
Rossa, robusta
Non è decrepita
Sebben vetusta,
E fatti schicchera
Stupendi e strani
Della Repubblica
Dei Veneziani.

Sana, allegrissima,
Di miti voglie,
Da un lustro giovine
Ho preso moglie;
Ma il ciel con providi
Alti consigli,
A un quarto d'Ercole
Non vuol dar figli.

Ho un servo stupido
Nato in Alpago,
D' anni quattordici
Di bugie vago.
Ha pei centesimi
Grande trasporto,
E al suon di un talaro
Ti casca morto.

Io son franchissimo,
Parlo assai schietto,
Non soffro ingiurie,
Vivo soletto,
E nimicissimo
Delle Gazzette,
A sogni e a chiacchere
Non credo un ette.

Venero il principe
Senza paura,
Difendo il povero
Senza impostura,
E da filosofo
Attendo in pace
La fin del vivere
Quando a Dio piace.

NOTE

(1) Scorrono 14 anni dacchè l'autore compose questa frottola in Venezia reduce dall'Università di Padova. Permise fosse dal sig. Marco dal Fabbro inserita in un Almanacco l'anno 1833. Il calle detto dei Preti all'*Ascensione* fu testimonio del fatto. Ciò vero, chi crederebbe che uno fra quelli messi in buon umore

pegli occhiali e il diploma da Dottore;

osato avesse spacciarla per propria in una brigata di gentili persone?

(2) L'autore poco prima della frottola fece con fortunato successo rappresentare nel Teatro di S. Benedetto una sua Tragedia, ed è noto l'uso degli *viva* che sogliono intuonare sotto le finestre del poeta in tali incontri.

(3) L'autore da sette anni a questa parte, dietro pubblico concorso, fu scelto a tal posto nell'I. R. Collegio della Marina

INDICE